

# Falkland Malvinas: ancora lontani da una soluzione



[Articolo originariamente pubblicato il 12/03/2010]

12/03/2010

**RUBRICA NUESTRA AMÉRICA.** È giunto il momento che Argentina e Gran Bretagna chiudano i conti con il passato e risolvano la questione delle isole.

**Evoluzione storica della contesa.**

*di Raffaele Nocera*

[ARTICOLI](#), [ARGENTINA](#), [FALKLAND MALVINAS](#), [REGNO UNITO](#), [VENEZUELA](#), [AMERICA LATINA](#)

**Hugo Chávez Frías**, recentemente [questo articolo è stato pubblicato nel marzo 2010, ndr], ha esortato la regina Elisabetta e il governo inglese a restituire le isole Malvinas/Falklands all'Argentina perché "gli imperi sono tramontati". Con tono minaccioso, ha poi aggiunto: "Le cose sono cambiate, non siamo più nel 1982 e in caso di aggressione all'Argentina sia chiaro che questa volta non sarà lasciata sola come allora". A prima vista può sembrare una perdita di tempo commentare le parole del presidente venezuelano e invece, a mio avviso, non lo è perché consente di rispolverare una vicenda che sembrava ormai sepolta e di riflettere, anche sommariamente, sui temi della sovranità nazionale, degli equilibri regionali e del protagonismo di alcuni paesi in questo scorcio di XXI secolo. Chiediamoci, pertanto: perché Chávez ha riesumato la questione della sovranità delle isole? Perché si prende la briga di alimentare la polemica tra i due paesi? Quale tipo di riflessione può suggerire a distanza di quasi trenta anni dal conflitto anglo-argentino?

**Non mi interessa, in questa sede, discernere** sulla reale portata della minaccia che Caracas ha rivolto a Londra, sulla concreta possibilità di far seguire alle parole i fatti, e sull'indebita appropriazione di una rivendicazione che dovrebbe appartenere solamente al popolo e al governo argentini o, tutt'al più, all'intera comunità americana. Non a caso, il leader venezuelano si è pronunciato poche ore dopo l'annuncio del governo inglese di esplorare le acque circostanti le Malvinas/Falklands, nella speranza di trovarvi giacimenti petroliferi, cui sono seguite le dure proteste di Buenos Aires.

**La presidenta Cristina Fernández de Kirchner non** si è lasciata ovviamente sfuggire l'occasione per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica – fortemente critica verso il governo reo di non affrontare efficacemente la crisi economica – e per recuperare un po' di consenso e popolarità (a livelli molto bassi). Ma se questo è il fatto contingente che ha nuovamente riaperto la controversia (si vedano, per un approfondimento, gli articoli pubblicati dal più importante quotidiano argentino [Clarín](#)), è opportuno prima di tutto ricordare quale sia l'oggetto del contendere e i momenti più critici; in secondo luogo, utilizzare le parole di Chávez per capire quali siano gli attuali equilibri di forza nella regione. Un breve salto nel passato può essere dunque utile.

**La Gran Bretagna si impossessò delle isole in questione nel 1833**, cioè in un'epoca di forte fragilità dell'Argentina e, più in generale, di tutti i paesi latinoamericani. L'occupazione avvenne, infatti, a distanza di circa un decennio dalla fine delle lotte d'indipendenza dalla Spagna, cui aveva contribuito indirettamente anche la Gran Bretagna, poiché fortemente interessata, per motivi economici e commerciali, a un'America Latina libera da vincoli coloniali. Nell'aria aleggiavano ancora le parole del presidente statunitense James Monroe che, nel 1823, aveva esortato le potenze europee a non fondare nuove colonie nell'emisfero occidentale e a non intervenire negli affari interni di nazioni indipendenti del continente americano. Ma quella che sarà poi nota come "Dottrina Monroe", non impedì alle potenze europee di intervenire in varie occasioni in America Latina, come dimostrano – solo per citare due esempi – appunto l'occupazione inglese delle isole Malvinas-Falklands e l'intervento francese in Messico nel periodo 1861-65 (che rappresenta la sfida più importante alla dottrina).

**Del resto, va ricordato che per tutto l'Ottocento fu Londra a dettare l'agenda continentale** e non Washington. In breve, la Gran Bretagna fu la potenza egemone in America Latina e non gli Stati Uniti. Ma occorre anche rammentare, in secondo luogo, che non esisteva – come in seguito – una sorta d'identità subcontinentale forte, intessuta di solidarietà diverse, cui eventualmente fare affidamento. Le nazioni latinoamericane, in particolar modo nel XIX secolo, si sono, infatti, sempre voltate le spalle, guardando deliberatamente all'Europa o agli Stati Uniti. Non a caso, il progetto di Bolívar, basato sulla solidarietà tra tutti i paesi latinoamericani, su un piano di uguaglianza, e sulla sicurezza collettiva come formula difensiva comune contro le aggressioni provenienti da dentro e fuori la regione, non giunse mai a compimento.

**Tornando, all'Argentina, dal 1833 in poi non ha perso occasione per rivendicare la sovranità delle isole**, come si può facilmente evincere dal [sito ufficiale](#) del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto argentino che dedica al tema una sezione speciale dal titolo "Cuestión de las Islas Malvinas", con tutti gli antecedenti storici e l'indicazione dei tanti reclami formulati da Buenos Aires dalla metà dell'Ottocento sino a oggi, in particolare quelli in

seno alle Nazioni Unite e all'Organizzazione degli Stati Americani (ma anche in altri consessi regionali, come Mercosur, Asociación Latinoamericana de Integración, Grupo de Rio, Cumbre Iberoamericana). Non è questa la sede per ripercorrere tutte le tappe.

**È sufficiente sottolineare l'accentuazione quantitativa** delle rivendicazioni nel corso della seconda metà del Novecento; e, soprattutto, che nel corso del tempo i segni della presenza argentina sulle isole si sono indeboliti sensibilmente sino a scomparire del tutto (non a caso gli abitanti, tutti anglofoni, si sentono a pieno titolo sudditi di Sua Maestà), e che il momento di massima ostilità tra Argentina e Gran Bretagna si registrò al principio degli anni Ottanta del XX secolo. In merito a quest'ultimo episodio, menzionato proprio da Chávez, occorre ricordare che a quell'epoca, in Argentina, nel tentativo di arrestare il disfacimento e la perdita di legittimità della giunta militare e garantire il mantenimento del potere, il generale Leopoldo Galtieri decise di giocare la carta del revanscismo.

**Il 2 aprile del 1982, così, la marina argentina occupò** le isole e tutta la popolazione, in un clima di fervente nazionalismo, si strinse attorno al regime. L'euforia patriottica fu tale che la situazione sfuggì letteralmente di mano ai militari, la cui intenzione era essenzialmente di premere sulla Gran Bretagna per poi giungere a un accordo, favorito dalla comunità internazionale. Invece il governo di Margaret Thatcher rispose con iniziative diplomatiche e, soprattutto, militari. La Gran Bretagna convinse la Comunità europea a imporre sanzioni economiche al paese latinoamericano e il Consiglio di sicurezza dell'Onu a condannare l'uso della forza e a chiedere il ritiro delle truppe argentine. Sul piano militare, il primo ministro inglese inviò nelle Malvinas/Falklands un'imponente e ben attrezzata unità di pronto intervento, autorizzata a riprendere, se necessario con la forza, nuovamente possesso delle isole. L'esercito inglese sbarcò il 21 maggio 1982.

**Con queste premesse, l'Argentina si scontrò** militarmente con la Gran Bretagna, patendo una grave sconfitta: il 14 giugno le Malvinas/Falklands tornarono agli inglesi. La disfatta segnò le sorti della giunta militare, che rapidamente cominciò a sfaldarsi. Nel mese di ottobre, poi, il radicale Raúl Alfonsín vinse le elezioni e il paese tornò nuovamente a essere guidato da un governo democraticamente eletto.

**Sulla vicenda della sovranità delle isole calò** per un po' il silenzio, ma la ferita per gli argentini rimase sempre aperta. Dal già citato sito del Ministero degli Esteri argentino si possono rintracciare le tappe degli ultimi decenni e altri utili dettagli come, solo per citare alcuni esempi, il riferimento contenuto nella Costituzione del 1994, che in una disposizione transitoria afferma che “la Nazione Argentina ratifica la sua legittima e imprescindibile sovranità sulle isole Malvinas [...] considerandole parte integrante del territorio nazionale. Il recupero dei territori e l'esercizio pieno della sovranità, nel rispetto del modo di vita dei suoi abitanti e dei principi del diritto internazionale, rappresentano un obiettivo permanente e irrinunciabile del popolo argentino”.

**Ma si può anche leggere la dichiarazione della** presidenta Cristina Fernández de Kirchner in occasione dell'investitura presidenziale (10 dicembre 2007), nella quale riaffermò “ancora una volta, il nostro irrinunciabile e indeclinabile reclamo alla sovranità sulle nostre isole Malvinas [...] esiste una situazione di enclave coloniale denunciata dinanzi alle Nazioni Unite”. Degna di nota è,

infine, l'ultima risoluzione del Comitato Speciale sulla decolonizzazione delle Nazioni Unite del 12 giugno 2008 che ripete che l'unica via per porre fine alla controversia "è la soluzione pacifica e negoziata".

**A distanza ormai di 177 anni è giunto il momento** di sedersi intorno a un tavolo e trovare una soluzione definitiva. In breve, che Argentina e Gran Bretagna chiudano i conti con il passato, confidando nel fatto che oggi non esiste una ipotesi di escalation militare e che Buenos Aires – come si è appena segnalato – ha ormai da tempo accettato di dover usare solo gli strumenti diplomatici e di sollevare la questione nei fori internazionali.

**Quanto all'intromissione di Caracas, essa è in linea** con la violenza, anche verbale, degli attacchi (soprattutto al neoliberalismo e all'imperialismo statunitense) formulati periodicamente da Chávez e con le sue (talvolta) provocatorie iniziative di rottura. Del resto, non dimentichiamo che il presidente venezuelano deve tener fede allo "status" raggiunto negli ultimi anni, vale a dire che è attualmente uno dei leader più popolari in America Latina – se non il più popolare – e che si è già da tempo autoaccreditato erede di Fidel Castro e guida del neobolivarismo del XXI secolo incarnato dall'Alternativa bolivariana para las Américas (Alba).

**Non dimentichiamo, inoltre, che, forte delle entrate** del petrolio, il capo dell'esecutivo venezuelano ha offerto continuamente aiuti agli altri paesi latinoamericani, e che è stato, peraltro, l'ideatore e, a volte, il realizzatore di una serie di iniziative a carattere subcontinentale, dall'Eletrocaribe al Petrosur e alla Telesur, risposta alla Cnn, con diffusione di notizie per 24 ore in tutto il continente. Insomma, a preoccupare non è la minaccia venezuelana quanto, piuttosto, il livello di tensione tra alcuni Stati latinoamericani (soprattutto tra Colombia e Venezuela, ma anche tra Cile e Perù, Argentina e Uruguay, ecc.) e l'assenza di dialogo.

**Ciò nonostante, è ragionevole pensare che una** soluzione alla controversia anglo-argentina (o di altre sul tappeto) possa giungere dalla comunità latinoamericana? La storia dice di no, ma anche il presente, se si pensa alla debolezza degli strumenti di cooperazione oggi esistenti, cioè dell'Organizzazione degli Stati Americani e degli organismi regionali nati o rinati negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, così come dell'ultimo in ordine di apparizione, l'Unasur, formato da Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay e Venezuela, e messo in piedi con il proposito di costruire uno spazio di integrazione culturale, sociale, economico e politico.

**Non c'è da parte dei paesi latinoamericani la** volontà politica di fare gioco di squadra.

Dimostrazione ne è proprio l'incapacità di avanzare sul versante dell'integrazione subcontinentale. Anzi, i segnali provenienti dalla regione indicano esattamente il contrario. Si pensi, in tal senso, alla tendenza in atto in fatto di armamenti. Come ha segnalato l'inviato in Venezuela del quotidiano El País Juan Jesús Aznárez (nell'[articolo](#) "Arsenales al sur del río Bravo"), approfittando degli alti introiti accumulati con le esportazioni di materie prime, l'America Latina è tornata a destinare quote importanti del bilancio alle spese di difesa. "Il petrolio venezuelano, il rame cileno e il grano brasiliano hanno finanziato, in buona parte, i missili russi acquistati da Hugo Chávez, gli F-16 statunitensi del Cile e i sottomarini da guerra richiesti da Brasilia alla Francia".

**Si aggiunga che l'attuale riarmo avviene in un** periodo di forte sfiducia tra paesi vicini e di

militarizzazione delle frontiere. Stando a quanto rilevato dal [Sipri](#) (Stockholm International Peace Research Institute) le spese militari dei paesi latinoamericani sono passate dai 19 miliardi di dollari del 2003 ai circa 27 miliardi del 2008. Senza entrare troppo nei dettagli e tenendo ben presente che il nocciolo della questione per considerare la corsa agli armamenti una minaccia alla stabilità regionale, non è quanto si spende ma quale paese lo fa e per quale scopo, si può ricordare che, nell'ultimo quinquennio, il Venezuela ha comprato armi dalla Russia (missili a medio raggio, elicotteri da combattimento Mi-35, cacciabombardieri Su-30, carri armati T-80, ecc.), per un ammontare di circa 3 miliardi di euro; che il Brasile comprerà dalla Francia equipaggiamento e attrezzature militari (in particolare 36 aerei da combattimento e cinque sottomarini di cui uno a propulsione nucleare) per un valore di 9 miliardi di dollari; che il Cile, infine, spenderà circa 3 miliardi di euro (destinati soprattutto agli aerei da combattimento statunitensi F-16). Non sorprende, ovviamente, che il tema non sia oggetto di discussione nei fori regionali.

**Se questa è, in buona sostanza, la situazione** attuale dell'America Latina, cioè di un'area in cui i paesi sono fortemente restii a cooperare o, al contrario, sono disponibili a dialogare ma a patto di avere le pistole cariche e di poter scardinare ad ogni occasione disponibile gli equilibri di potere, c'è da ritenere che la questione della sovranità delle isole Malvinas/Falklands rimarrà ancora a lungo irrisolta (o già risolta nel 1833). D'altronde, si può ipotizzare che, in realtà, il destinatario delle parole del leader venezuelano non fosse Sua Maestà, bensì i paesi "nemici", la Colombia di Uribe e gli Stati Uniti di Obama. Se fosse così, nulla di nuovo sotto il cielo (latino)americano, nulla di preoccupante e vane speranze di mutamento.

Raffaele Nocera è professore di Storia dell'America Latina, Università di Napoli "L'Orientale" (rnocera@unior.it)

È autore di [Chile y la guerra, 1933-1943](#), Santiago, Lom-Dibam, 2006 e [Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi](#), Roma, Carocci, 2009 .

[ARTICOLI](#), [ARGENTINA](#), [FALKLAND MALVINAS](#), [REGNO UNITO](#), [VENEZUELA](#), [AMERICA LATINA](#)